

PARROCCHIA SAN GAETANO  
ESERCIZI SPIRITUALI PARROCCHIALI

---

# “MOSTRACI IL PADRE”

III<sup>^</sup> INCONTRO:

## Il figlio frustrato, deluso e in crisi

Vivere con il muso lungo, per forza e privi  
delle leggerezza dell'amore

**Predicatore: fr. Gianni De Rossi**



**SAN GAETANO, 9 MARZO 2012**

DAL VANGELO SECONDO LUCA 15, 12-32

Disse ancora Gesù: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». <sup>31</sup>Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

La parabola viene talvolta intitolata “*Il figlio prodigo*”, il che è assolutamente limitativo e fuorviante perché, così si è rimproverato al figlio minore *solamente* di aver sperperato la sua fortuna. E non solo! Cosa ancor più grave, si sbaglia il soggetto mettendo in ombra il padre, e, infine, si dimentica il secondo fratello, che, nella narrazione, ha tanto spazio quanto il figlio minore.

Le relazioni dei figli con il padre non sono simmetriche ma molto diverse. Il minore dice: «È impossibile vivere, mi ribello e faccio quello che mi pare e piace».

Il maggiore dice: «È impossibile vivere, ma presto creperà e resterà tutto mio. E se il fratello va via tutto toccherà a me».

Se il primo sceglie la strategia della libertà e del piacere, il secondo sceglie quella del dovere, del far tutto a modo, così da poter stare a casa e avere l’eredità. Il testo vuol essere la rivelazione a entrambi i figli che il padre non è come loro lo pensano, è un’altra cosa. Dio non è come lo pensiamo noi ma esattamente il contrario. Abbiamo lasciato il padre immerso nella gioia della festa. Il tempo dell’attesa e della sofferenza sembra ormai passato. Ma una situazione nuova e imprevista viene a incrinare nuovamente la sua felicità: il figlio maggiore non approva il suo atteggiamento e non vuole rientrare in casa. Un figlio è tornato e un altro minaccia di andarsene. È curioso il fatto che non si sia atteso che arrivasse il figlio maggiore per incominciare a far festa. Non è stato dimenticato, ma la gioia del padre è troppo viva; ha troppo atteso perché possa attendere oltre. Il padre ha ritenuto che il suo primogenito avrebbe provato la stessa sua gioia e avrebbe accettato, arrivando, di unirsi alla gioia comune. Ma quello non capisce, rifiuta di entrare, di far festa e di rallegrarsi e fa il muso lungo. Questo figlio, ci dice la parabola, veniva dal lavoro in campagna. La notazione è interessante perché ci indica che se per il primo figlio la vita è piacere, per il secondo la vita è duro lavoro.

Che cosa gli accade? Anch’egli vive il suo dramma. Sente musiche e danze, comincia a dubitare, e pensa: «Che al Padre gli sia dato di volta il cervello?». Non può infatti immaginare che in Dio ci siano “sinfonie e danze”. Egli è dovere, severità... Si informa, si adira, decide di non entrare in casa: insomma, non perdona al padre di aver perdonato al fratello.

E il padre che fa? Anche in questo caso “rinuncia” alla propria dignità. Esce di casa per convincerlo, va da lui, quasi a chiedere perdono del suo amore, arriva addirittura ad abbassarsi fino a “pregarlo”.

Il padre esce e *spera* nel figlio maggiore, come aveva sperato nel minore («Dio – ci dice Gesù – non dispera del fariseo, più che del pubblicano...»). Egli ama e continua ad amare, nonostante la mancanza d'amore e, ancora una volta, non dispera di insegnare ad amare e si dispone ad accogliere lo sfogo del figlio.

### **Lo sfogo di un figlio dal “cuore lontano”**

– *«Egli si arrabiò»*. Questo figlio maggiore, questo “giusto” nega l'essenza di Dio. È come il profeta Giona che rimprovera Dio perché aveva perdonato i niniviti e diceva: «Io sono arrabbiato perché io so che tu sei un Dio clemente, longanime e di grande amore, che ti lasci impietosire... Ora te le ho dette tutte!... Ma che Dio sei?... Devi metterli tutti arrosto questi cattivi!... e premiare noi buoni!». Ecco il premio dei giusti e dei buoni: vedere puniti gli altri!<sup>1</sup>

Sembra di sentire tante radio quando parlano dell'Inferno. Dio è venuto per salvarci dall'Inferno, mica per mandarci. Ci pensiamo già noi a rendere un Inferno questa nostra vita!

– *«non volle entrare»*. Ecco perché nessun giusto si salva! Perché non vuole entrare nella sala del banchetto del Padre!

Mentre il figlio minore ritorna a casa da sé, con il maggiore tocca uscire di casa il Padre! E Dio è sempre fuori, poveretto. Manca al banchetto perché, finché manca anche uno dei suoi figli, è sempre fuori che aspetta che si converta!

Ma questo padre è davvero sconcertante. Egli esce e, più che pregare il figlio maggiore, lo consola. Nella solitudine, nel freddo egocentrismo di questo uomo – questo è il “fuori” –, Dio, pieno di compassione, ne ascolta e raccoglie lo sfogo amaro.

– *«Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso»* (vv. 29-30). Il figlio dice delle cose giuste, ma quanta amarezza, delusione, rabbia, solitudine traspare da queste sue parole; quanto inconfessato disprezzo nutre nei confronti del fratello che egli non riconosce come tale, ma chiama “tuo figlio”. Quanto profondo

---

<sup>1</sup> Cfr. *Giona* 4,1-11.

distacco tradisce questo suo sfogo. Egli non ne vuol sapere di avere un fratello così e ora non si rassegna ad avere un padre così; un padre il cui atteggiamento, nei confronti di suo fratello, fin dall'inizio non condivideva. Figurarsi adesso!

Nel testo si nomina 12 volte "Padre", ma non è mai il fratello maggiore a rivolgersi all'uomo della parabola con l'appellativo "Padre", come pure, l'abbiamo appena rilevato, non dirà "fratello", ma "il figlio tuo".

Tutto è troppo! La sua bontà è troppo – non potrebbe essere scambiata per debolezza? –... Questa festa è troppo... è assurda! La percepisce come uno schiaffo dato a lui... Il dissenso covato nei confronti dell'atteggiamento del padre durante tutto il tempo della lontananza del fratello minore e il rancore a lungo trattenuto ora rompono gli argini. Il giovane si sente esplodere e dà sfogo, senza più alcun freno né inibizione, a tutta la sua rabbia e alla profonda delusione; ha a lungo taciuto e ora rivendica.

Rimanere a casa, accanto al padre, ha significato per lui mantenere una condotta irreprensibile, sacrificarsi e rinunciare a vivere, a farsi una vita sua... E ora tutto questo non lo vede riconosciuto; si sente tradito! Gli dà adesso fastidio essere amato da un padre che ama un fratello così... Proprio non riesce a capire, e anche questo gli causa grande rabbia e frustrazione. È tutto così illogico e assurdo...

Si sente messo sotto accusa; ha l'impressione che tutto quello che ha fatto – le sue fatiche, i suoi sforzi, le sue conquiste – di colpo non sia servito più a nulla. Ha costruito se stesso, la propria sicurezza personale, la propria autostima sul *fare* anziché sull'essere ed è diventato schiavo della sua morale dell'efficienza. Questo figlio, un po' come gran parte dei figli primogeniti, è un insicuro, che vuole trovare conferma in ciò che sa fare bene. Ha fatto di tutto per attirare su di sé l'attenzione e l'amore del padre, per farlo contento come il fratello minore non aveva fatto. Lui fedele, l'altro ribelle; lui giudizioso, l'altro capriccioso; lui responsabile, l'altro volubile e irragionevole... In cuor suo ha voluto dimostrargli che lui, al contrario di suo fratello, era il figlio di cui poteva andare fiero, del quale sentirsi orgoglioso!

Ma adesso il mondo gli crolla addosso. L'atteggiamento di suo padre lo scombussola, lo disorienta, mette in discussione tutte le sue certezze, il suo modo di impostare la vita. Ha sbagliato tutto! È un fallito!

Frustrazione, rabbia, tanta rabbia mista a lacrime di amarissima delusione, voglia di battere i pugni, di picchiarli addosso a un padre così... un padre

che, con il suo modo di fare, ha in un attimo rovinato e distrutto tutto quanto per cui egli ha faticosamente lavorato.

Questo figlio è più da compiangere che da biasimare, più da consolare che da respingere poiché non sa cosa è amare. I suoi rapporti con il padre non sono che ordine e servitù, comando e obbedienza, per cui contano le sue opere buone, i suoi servizi, i suoi anni di lavoro.

È rimasto sempre in casa, in una situazione di vicinanza fisica al padre; è uno che non è mai uscito «dagli atri della casa del Signore» (*Sal* 116,19). Eppure non soltanto non ha capito nulla dell'amore che il padre ha per il più giovane, né dell'amore di cui egli stesso è oggetto, ma neppure ama suo fratello. Egli, tutto ripiegato su di sé, ha come l'impressione che l'attenzione e l'amore che il padre riversa sul figlio minore vengano indebitamente tolte a lui... Quell'amore e quelle attenzioni gli sono dovute in modo esclusivo. Non comprende che l'amore donato si moltiplica. Emergono ora le sue debolezze e i suoi aspetti più infantili: è geloso e invidioso del fratello, è superbo e concentrato su di sé, è tutto «io... io... io...».

Non sa neppure di essere il proprietario di tutto ciò che resta, anche del vitello grasso. Anche a lui, senza peraltro che lo avesse chiesto, il padre aveva dato la parte di eredità che gli spettava: «*divise fra loro le sue sostanze*». Forse, con questo gesto, il padre che conosceva nell'intimo i sentimenti e il cuore anche di questo suo figlio, voleva dirgli che ne andasse pure lui e non restasse in casa a fare lo schiavo! Questo figlio non ha creduto che il padre si era spogliato davvero di tutto per i suoi figli e che lui, il primogenito, era ricco, favolosamente ricco, favolosamente libero. La libertà gli è rimasta estranea come l'amore ed è stato fatale. Egli dà prova di non amare nessuno e di essere in pericolo di non amare mai nessuno.

– «...*questo tuo figlio ha divorato i tuoi averi con le prostitute*».

Quest'accusa che il figlio maggiore muove nei confronti del fratello e al padre è illuminante. Il peccato d'amore si chiama "meretricio": si compra la prostituta, ma... non solo! È il peccato di tutte le religioni, è il peccato di cui Israele stesse viene spesso accusato dai profeti quando si rivolgeva ad altri dei: comprarsi Dio e i suoi favori con le opere buone. Ecco snidata la vera perversione! La falsa immagine di Dio è che dobbiamo comprare e meritare il suo amore. Ma ti rendi conto? Tu non ti devi meritare l'amore

dei tuoi genitori: essi ti amano e basta! L'amore o è gratuito o non c'è! Se fai le opere buone è perché sei amato!

Al "paese lontano" dove è fuggito il figlio più giovane, fa qui eco il "cuore lontano". Ecco il grave peccato del figlio maggiore: tenere il proprio cuore lontano dal Padre. È il peccato più radicale e ricorrente denunciato dai profeti: « Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre *il suo cuore è lontano da me*» (Is 29,13); «Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore, *tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato*» (Sir 10,12).

La vicenda del figlio maggiore fa subito capire che la vicinanza esteriore non significa necessariamente vicinanza del cuore. Si può vivere tutta una vita nella casa di Dio e non amare Dio; vivere da "fachini" di Dio, osservanti puntigliosi di una legge che, giorno dopo giorno, grava sulla nostra esistenza e ci opprime con il suo peso. Non è sufficiente limitarsi a stare in qualche modo vicino o accanto al Signore e basta; quel che davvero conta veramente è la vicinanza del cuore, è l'essere interiormente innamorati di Dio.

Un padre "a tutta prova": ricco di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza (cfr. Col 3,12).

Il primo atteggiamento del padre nei confronti di questo figlio maggiore non è fatto di discorsi, né tanto meno di giustificazioni o appelli alla responsabilità e al buon senso... Il primo atteggiamento è costituito di tanta, incondizionata accoglienza e di vivo, intenso ascolto; in una parola, di *compassione*. Ancora una volta vediamo questo padre trasformarsi in madre.

Lascia che questo suo figlio dica tutto quello che cova dentro, che si svuoti dal male che lo rode, che lasci uscire la rabbia che lo divora e il giudizio cattivo che lo intristisce... Solo a questo punto potrà accogliere il giudizio del padre come una liberazione che smaschera l'inganno sul quale ha fondato la propria esistenza e la rende insopportabile. Sa che solo a questo punto egli sarà interiormente libero per cominciare a comprendere, se lo vuole, le ragioni del suo cuore di padre.

Questo sfogo, Dio Padre lo accetta, anzi lo vuole, all'occorrenza, da ognuno di noi. Quante volte nella Bibbia, coloro che egli chiama, hanno parole durissime nei suoi confronti (cfr. il profeta *Geremia* 20,7-18; numerosi *Salmi*). Egli conosce quanto portiamo nel segreto del nostro

cuore... non possiamo tenerglielo nascosto facendo ipocritamente finta di nulla. Egli ci vuole pienamente sinceri, violentemente sinceri se occorre. E questo per non lasciare che il male del sospetto covi dentro il nostro cuore mettendovi radici. Sdegnarci con Dio nostro Padre ci fa bene e, paradossalmente, dimostra quanto a lui ci teniamo e lo amiamo. La persona indifferente non conosce turbamento. Il fratello maggiore, nel momento in cui è sincero con suo Padre e gli apre il cuore pieno di tanta durezza, allora e solo allora vive l'esperienza liberante dell'incontro con il suo amore. Cosa risponde il padre al figlio maggiore?

Gli rivolge parole che solo lui, padre splendido e incomparabile di questa parabola, sa trovare. Ancora una volta non si perde d'animo ma, lascia trasparire tutto l'affetto carico di comprensione e tenerezza che nutre nei confronti di questo suo figlio; pazientemente e umilmente cerca la via per raggiungere suo il cuore indurito e sofferente: lo consola, lo rincuora, lo rianima, lo prega!

– «*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo!*» (v. 31). Questo padre meraviglioso coglie immediatamente il dramma del giovane e che cosa fa?

«*Figlio*». Sì, anche se il figlio non dice “Padre”, il padre dice «*figlio*», perché, anche se il figlio lo rinnega, egli non può fare a meno di essergli padre.

E, partendo da questo legame di intenso amore e familiarità lo *giudica* non condannandolo, né rimproverandolo per la durezza del suo atteggiamento – non gli dà dell'insensibile, non lo valuta un immaturo... –, ma alzandogli il viso e aiutandolo a volgere lo sguardo – triste e animoso perché ancora troppo ripiegato su di sé – alle ragioni profonde del suo amore paterno. Gli parla con il cuore in mano. Non teme di soffrire per le parole rivoltegli da questo figlio; egli desidera immensamente di più la sua felicità, vederne la rinascita.

Come prima cosa lo rassicura del suo amore: «*tu sei sempre con me*» e gli apre gli occhi poi sulla fiducia riposta in lui: «*tutto ciò che è mio è tuo*». Con queste parole il padre rivela al figlio la stima e la considerazione di cui egli gode nel suo cuore e con cui è tenuto in gran conto.

Così accolto e rassicurato il giovane ha la possibilità di lasciar emergere l'inganno su cui basava la sua esistenza: non ha bisogno di “fare” per essere amato; egli è figlio e soprattutto è *suo* figlio.



Il Padre, in questa azione di recupero, non si piega tuttavia alle ragioni e al giudizio di questo suo figlio maggiore; non cerca neppure di convincerlo a sforzarsi di accogliere in qualche modo il proprio fratello; non gli chiede nemmeno di compiere un gesto indotto di accoglienza motivandolo come un favore fatto a lui personalmente. No! Il padre punta in alto! Con immensa pazienza, dolcezza e amore, gli chiede di convertirsi al suo amore, di comprendere la sua logica di padre e di entrare nel suo giudizio. «*Tutto ciò che è mio è tuo*»: queste parole la Trinità tutta – Dio Padre, il Figlio Gesù, lo Spirito Santo –, e ogni persona divina nella modalità che gli è specifica, le ripete a ognuno di noi... È il suo modo di amare: non trattiene nulla per sé e quando si dà – cioè sempre –, si dà tutta intera.

– «*Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato: perciò bisognava far festa*» (v. 31-32). «Bisogna che facciamo festa – e s'intende: "io e te insieme facciamo festa" –, perché questo tuo fratello è tornato. *Tutto ciò che è mio è tuo* (v. 31)... dunque, anche l'ansia e la speranza mia dovevano essere tue e ora la gioia mia deve essere tua... Si tratta di tuo fratello! Un fratello non può rimanere indifferente davanti al fratello minore che se ne va; deve soffrire col padre e, se torna, gioire col padre». Con queste sue parole il padre oltre che motivare al figlio il proprio operato e convertirlo alle ragioni del suo amore, intende anche richiamarlo su *come* essere fratello.

Al «*tuo figlio*» il padre oppone ora «*tuo fratello*»: «Non solo è MIO FIGLIO, ma, e proprio per questo, è anche TUO FRATELLO!». Non solo il padre vuole ricreare personalmente una nuova relazione con i due figli, ma vuole anche ricreare una nuova vita, una vita fatta di relazioni nuove tra di loro: li vuole figli e fratelli. E queste relazioni nuove chiedono di essere ricostruite proprio a partire dalla riscoperta del suo amore di padre.

Sì, riscoprendo suo Padre, anche il figlio maggiore può ora considerarsi figlio in maniera del tutto nuova. Anche lui, se lo vuole, può finalmente uscire dagli abissi del paese di schiavitù in cui si è rifugiato, e accogliere così la nuova vita che ora lo attende nel ritrovato abbraccio del padre e del fratello minore. Lo farà?

Il dialogo tra il padre e il figlio maggiore ci fa capire quanto è importante che, nella nostra vita, ci sia qualcuno che *ci giudichi*. Perdere il senso e la bellezza del Dio giudice significa non riconoscere la necessità di qualcuno che mi possa dire, come solo Dio sa fare, chi io veramente sia. Abbiamo

tutti bisogno di qualcuno che ci faccia capire chi siamo veramente. E questo può farlo soltanto il giudizio di Dio, non il giudizio di un uomo.

## **Epilogo**

I due figli della parabola sono dissimili quanto più possibile l'uno dall'altro, poiché rappresentano i due estremi, e perciò stesso racchiudono tutta la gamma delle variazioni possibili: fra l'uno e l'altro c'è posto per ognuno di noi.

La vera perdizione per entrambi i figli della parabola è di avere, se pure per strade diverse, perduto l'amore del Padre. Ricorda però che si può anche abitare in un paese geograficamente lontano ed essere lo stesso vicini, perché l'amore ha il potere di annullare le distanze – hai visto quanto presto ha fatto il figlio minore a ritornare a casa una volta riscoperto l'amore del padre –. Il guaio è indubbiamente più serio quando si abita sotto lo stesso tetto, ma il cuore è lontano: questa è davvero una distanza incolmabile.

La parabola finisce qui. Resta però il vero problema, poiché la parabola non dice come vanno a finire le cose: la parte più interessante – quella tutto sommato più difficile – sta nel come continuerà la vita del figlio più giovane, una volta tornato, e che cosa accadrà nella vita del figlio maggiore. Qui si può avanzare un'ipotesi. Probabilmente la parabola termina qui, perché deve continuare nella vita di ognuno di noi.

In altre parole, dobbiamo essere noi il seguito del santo Vangelo, in cui viene raccontato ciò che nella parabola è taciuto. Che cosa è la vita di un uomo dopo che si è convertito dalle ricchezze alla povertà e ha accettato di dare il primato incondizionato a Dio nella gestione della sua vita? È quanto nella preghiera e nella contemplazione ciascuno dovrebbe cercare di comprendere e di realizzare per la propria vita.

Ciò che gli ascoltatori di questa parabola, nel momento in cui Gesù la raccontò, non potevano ancora sapere – ma che ben sappiamo noi –, è che, in questo caso, la realtà si rivela smisuratamente più grande della stessa parabola! La parabola ti ha commosso? La realtà deve allora sconvolgerti fino a lasciarti senza fiato. Sì, perché il fratello maggiore per eccellenza, quello vero, è l'Unigenito Figlio di Dio, è Gesù Cristo. Egli non rimase a casa, ma andò lui stesso a ricercare l'uomo che si era perduto con il peccato

e lo riportò al Padre; un lungo viaggio intraprese: dal cielo alla terra e dalla terra alla Croce. E quest'uomo sono io... sei tu...

Se c'è una conclusione pratica che viene spontanea al termine di questa meditazione delle parabole della misericordia, essa è la seguente: «Voglio essere un fratello maggiore che – proprio perché vivo con il Padre e ho fatto miei i suoi sentimenti e la sua passione – va in cerca del fratello lontano insieme con Gesù; voglio essere le mani di Gesù che risolvono chi è caduto, chi si è impigliato nelle spine del peccato. Forse qualcuno di questi è nascosto molto vicino a me e non me ne sono mai accorto». Possa questa parabola, gioiello di umanità, di amore e di finezza, insegnare a coniugare il verbo *amare!*

### **Considerazioni conclusive**

Gesù, attraverso questa parabola, ci dice che l'immagine di Dio Padre, non è assolutamente naturale al cuore dell'uomo. In ogni caso, il Padre di questa parabola è perfettamente estraneo al pensiero umano. La miglior prova è che nessuno dei due figli ha compreso chi era veramente il loro padre.

L'atteggiamento del figlio maggiore è l'atteggiamento di quanti stanno giudicando Gesù di essere troppo tenero e condiscendente nei confronti dei peccatori. È un po' il nostro atteggiamento, che, diciamo chiaramente, giudichiamo "scandaloso" questo modo di amare. La bontà dimostrata da questo padre è davvero troppo, supera ogni limite, è ingiusta ed eccessiva... alla fine uno se ne approfitta: «Dove andremo a finire se tutti si comportassero così?».

Questa bontà è incomprensibile anche per i peccatori i quali ritengono, giustamente, di averne combinate troppe per essere degni di ricevere l'amore di Dio.

L'atteggiamento del figlio maggiore è, ancora, l'espressione della nostra intima difficoltà a entrare nella logica del perdono. «Non riesco a perdonarlo – mi confessò un giorno una persona – perché *non voglio* perdonarlo... uno come lui non si merita di essere perdonato». È incredibile constatare quanto siamo attaccati al torto subito; siamo gelosi del nostro rancore e con questo giustifichiamo la nostra durezza e incapacità di amare, accogliere e comprendere l'altro.

È un amore, quello raccontato da Gesù, che ci fa violenza, è oltremodo oltraggioso al nostro modo di pensare, non è secondo i nostri schemi e le

nostre regole per cui «L'insegnamento va bene ma... la realtà è tutta un'altra cosa...»<sup>2</sup>.

Tutta questa atmosfera di amore e di perdono che avvolge quanti vengono catturati dalla parabola di Gesù, non ci autorizza assolutamente a prendere alla leggera la decadenza umana. Al contrario, è proprio l'amore così inconcepibile, esagerato e smisurato di cui è intrisa la parabola a marcare con forza, a dare rilievo alla gravità della ribellione umana. Questo eterno amore schernito, ferito... crocifisso, mostra più di ogni altra cosa la dimensione dell'errore umano: fa emergere l'enorme carica di squallore, malvagità, perversione insita in ogni peccato e ne svela l'assurdità. Se Dio Padre non amasse in questo modo, la ribellione sarebbe almeno parzialmente giustificata, ma davanti a una grazia che sovrabbonda e trabocca, il peccato non ha più giustificazione. Davanti alla croce, la ribellione resta sempre assurda, impensabile, diventa due volte colpevole. Rendere insipido il peccato equivale a insipidire anche l'amore di Dio Padre. Ed è proprio quanto sta avvenendo oggi: l'amore di Dio nella nostra

---

<sup>2</sup> È successo tempo fa a un'insegnante di catechismo. Aveva raccontato ai suoi ragazzi del catechismo (una 4a el.) la parabola del figliol prodigo, poi aveva chiesto che gliene scrivessero il riassunto. Uno di loro scrisse così: «Un uomo aveva due figli, quello più giovane però non ci stava volentieri a casa, e un giorno se ne andò via lontano, portandosi con sé tutti i soldi. Ma a un certo punto questi soldi finirono e allora il ragazzo decise di tornare a casa perché non aveva neanche da mangiare. Quando stava per arrivare, suo padre lo vide e tutto contento prese un bel bastone e gli corse incontro. Per strada incontrò l'altro figlio, quello buono, che gli chiese dove stava andando così di corsa e con quell'arnese: "È tornato quel disgraziato di tuo fratello; dopo quel che ha fatto si merita un bel po' di botte!". "Vuoi che t'aiuti anch'io, papà?". "Certo!", risponde il padre. E così, in due, lo riempirono di bastonate. Alla fine il padre chiamò un servo e gli disse d'uccidere il vitello più grasso e di fare una grande festa, perché s'era finalmente cavato la voglia di punire quel figlio che gliel'aveva combinata proprio grossa!».

Mente fantasiosa o ragazzino distratto? No, la catechista mi ha assicurato che era attentissimo. È un classico caso di "rigetto intellettuale" o di "distorsione percettiva": la sua mente non poteva accettare l'epilogo proposto dal vangelo: è una cosa assurda quel padre che perdona, non è credibile il figlio che si pente, ha ragione l'altro fratello a lamentarsi. E così, probabilmente senza avvedersene, aveva aggiustato la finale dandole un esito più "normale" e conforme ai criteri di giustizia d'una società che sta smarrendo il senso del perdono, che non crede a chi si pente, che ha sostituito la gratuità con la rivendicazione.

Quel ragazzo è figlio di questa società. E un po' lo siamo tutti noi e le nostre comunità. Il perdono non ci viene facile e spontaneo, spesso è solo un desiderio o uno sforzo...

società è stato ripulito da qualsiasi cosa che la cultura reputa scomoda. L'amore di Dio è stato epurato, democratizzato e soprattutto sentimentalizzato. Oggi, se diciamo alle persone che Dio ci ama, è difficile vederle sorprese: «È naturale che Dio mi ama; deve essere così. Perché non dovrebbe amarmi?».

È bene ricordare allora il salutare monito dell'apostolo Paolo a non prendersi gioco della bontà di Dio: «Ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te...» (*Rm 2,4-5*).

Noi ci rivolgiamo a Dio e lo chiamiamo con il nome di “Padre” ma, per noi è un padre tra virgolette, consideriamo il padre vero quello sulla terra. Gesù ti dice che quello sulla terra è padre tra virgolette e solo Dio è, a pieno diritto, tuo Padre; è la paternità terrena a essere solamente una pallida immagine di quella divina e non viceversa. Ce lo ricorda molto bene l'apostolo Paolo quando rapito dalla grandezza di questa rivelazione, «piego le ginocchia davanti al Padre – scrive – dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (*Ef 4,14*).

La generazione spirituale nel sangue e nella carne di Gesù ti dà il diritto di togliere le virgolette a Dio quando lo chiami Padre.

Fratello, sorella, «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sei stato generato/a» (*Gv 1,13*). La generazione nella fede e nello Spirito è immensamente più forte della generazione terrena!

Fratello, sorella sei stato generato da Dio Padre nella carne e dal sangue crocifissi del Figlio maggiore, il tuo fratello Gesù: questo è il “caro prezzo” pagato per la tua rinascita a figlio. Nulla e nessuno potrà mai più annullare questa generazione: tu sei e rimarrai per sempre figlio, figlia. E se ti ostinerai a pensare che Dio sia tuo padre “per modo di dire”, farai un affronto a Gesù. Egli non ha versato il suo sangue per renderti figlio “per modo di dire”.

L'apostolo Giovanni, quello che più di ogni altro è stato vicino al cuore di Gesù, lo ripete insistentemente: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo *realmente!*» (*IGv 3,1*); «Carissimi, noi adesso siamo figli di Dio» (*IGv 3,2*); «Voi siete da Dio, figlioli!» (*IGv 4,4*)... Egli vuole convincerci di ciò. Dio è DAVVERO tuo Padre e tu sei DAVVERO suo figlio!

Dicendo l'ultima parola su Dio – Egli è Padre, è amore –, questa parabola comunica necessariamente l'ultima parola sull'uomo: egli è figlio. Quali che siano il suo destino, il suo comportamento, il suo avvilitamento, il suo peccato, l'uomo è e resta figlio. Può andarsene, sperperare tutto, bestemmiare, straviziare, insozzarsi, abbruttirsi... resta e resterà sempre figlio.

È interessante che nella Sacra Scrittura *figlio* non è solamente colui nelle cui vene scorre lo stesso sangue del padre, ma colui che continua la vita del padre, gli assomiglia, si comporta come lui. Figli non solo si nasce ma, molto di più, si diventa. Diventare figli è una concretissima strada infinita. Figlio è colui che diventa misericordioso come il proprio Padre celeste. Figlio e figlia diventi nella misura in cui proverai a realizzare Cristo, il Figlio diletto, in te.

Vuoi imparare a essere figlio? Fatti educare da Gesù, segui le sue indicazioni, segui il suo esempio, metti in pratica la sua parola.

Dio Padre non solo ci chiede di convertirci con tutto il cuore a lui e al suo amore, ma anche ai fratelli. Se il suo amore è una scoperta capace di buttare all'aria tutti gli schemi che ci eravamo fatti su di lui, allo stesso modo, questo stesso amore esige ed ha il potere di farci rivedere radicalmente gli schemi con cui viviamo le nostre relazioni e nei quali racchiudiamo i nostri fratelli e sorelle. Le nuove regole di relazione non sono più basate esclusivamente su leggi umane, ma, molto di più sono animate e guidate dalle regole e dalle leggi dello Spirito.

Se la generazione nello Spirito, come abbiamo detto, è molto più forte di quella fondata sulla carne, e lo affermiamo con convinzione per quanto riguarda la vera e autentica paternità di Dio, la stessa generazione trasforma e inverte le relazioni tra di noi.

Questo, san Francesco l'ha capito molto bene: egli, dal momento in cui si è consegnato con tutto se stesso a Dio Padre, rinunciando alla paternità umana di Pietro di Bernardone, incomincia a scoprire e sperimentare una dimensione completamente nuova di vivere le relazioni fraterne con l'umanità e il creato intero.

Pertanto, se Dio è *realmente* e *davvero* tuo Padre e tu sei *realmente* e *davvero* suo figlio, *allora*, chi ti vive accanto è *realmente* e *davvero* tuo fratello, tua sorella. Ti viene richiesto lo stesso passaggio di conversione preteso dal figlio maggiore: è questa la stringente, liberante e reale verifica

della tua reale conversione al Padre: *«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli – ci ricorda insistentemente san Giovanni –. Chi non ama rimane nella morte... Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,14.16).*

Per chi vive questa fede, ogni fratello, ogni sorella è un dono, è amato dal Padre, è stato redento dal sangue di Cristo, è immagine di Cristo... è prezioso ai Suoi e ai tuoi occhi.

Davvero la fede in Dio Padre ha il potere di far maturare la tua fede e di trasformarla da “piccola fede” in una “grande fede”. Ha delle inevitabili ripercussioni su tutta la tua esistenza e la tua persona. Te lo dimostro riportandoti parte di una confidenza fattami da una ragazza.

«La scoperta di Dio Padre – mi raccontava Chiara, una giovane – mi ha fatto passare dal considerarmi la donna che bagnava e lavava i piedi di Gesù con le sue lacrime e li asciugava con i suoi capelli – e questo mi sembrava già una cosa grande e sublime – all’apostolo Giovanni che posa teneramente il suo capo sul cuore di Gesù... Da serva a figlia...». Come non ricordare qui la bellissima immagine del padre della parabola, che rialza il figlio prostrato ai suoi piedi e se lo stringe al petto? Egli lo vuole diritto davanti a lui con la dignità di figlio e non prostrato come un servo. «È cambiato – mi diceva ancora – anche il modo di concepire la mia vita. Con Dio Padre la mia vita è diventata una storia da scoprire e da realizzare; prima era un’esistenza da conquistare e in cui lottare e dei progetti da perseguire facendo riferimento alle sole mie forze...

Prima ascoltavo solo quello che mi veniva dal cuore... dalla pancia... quello che voleva Chiara... Continuavo a fidarmi ma sceglievo io... Mi sentivo terribilmente sola in una scelta SOLO MIA... volevo cambiare la mia vita, ma a modo mio e... non riuscivo a scegliere... mi trovavo con tanta angoscia dentro e un grande senso di fallimento...

Ora non sono sola... sto scegliendo qualcosa che è preparato per me... Ora sono convinta che Dio Padre vuole la mia felicità e quindi la mia vocazione».

È naturale, carissimo fratello e sorella, che, a questo punto tu avverta nel cuore l’impaziente desiderio di vedere il Padre. Di Gesù, che si è fatto uomo, ne abbiamo un’immagine; anche dello Spirito, la Bibbia ci tramanda

delle immagini (fuoco, acqua, vento, colomba...); ma il Padre che volto ha? Questa è la domanda che, bruciante, sentiamo fremerci dentro. Filippo, l'apostolo, un giorno chiese a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre».

Sì, carissimo fratello e sorella, Dio Padre ha il volto di Gesù. Si rassomigliano per via di generazione. Sono così simili in tutto che è normale che i lineamenti di Gesù provengano da Dio suo Padre. La somiglianza ce l'ha nel suo DNA.

Gli rassomigliano per via dell'amore. L'amante diventa simile all'amato: questo succede anche nella nostra povera realtà umana. Noi, infatti, possiamo cogliere la reciproca somiglianza fra due persone che da anni si amano intensamente: il modo di sorridere, di esprimere la preoccupazione, alcuni moti del viso... ci rimandano all'altro. Quanto più ciò è vero per Gesù e il Padre che si amano da Dio!

Gli artisti orientali, nelle loro icone, rappresentano le tre persone della Trinità distinte ma con lo stesso viso.

Non sai come raffigurarti il volto di Dio Padre? Guarda Gesù: i suoi occhi, la sua bocca, il suo sguardo, la sua tenerezza, la sua sensibilità... «Chi vede me, vede il Padre».

Dalla contemplazione di questa parabola, possa dal profondo del tuo cuore, fratello, sorella, sgorgare una spontanea preghiera ricolma di meraviglia: «Ma com'è bello tutto questo! Come sei bello Dio, mio papà! È davvero meraviglioso tutto questo... Anch'io, ora, voglio con il salmista dirti: "Nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro" (*Sal 16,5-6.9*)».

## APPENDICE

### Diventare figli

Nella Sacra Scrittura *figlio* non è solamente colui nelle cui vene scorre lo stesso sangue del padre, ma colui che continua la vita del padre, gli assomiglia, si comporta come lui. Figli non solo si nasce ma, molto di più,



si diventa. Diventare figli è una concretissima strada infinita. Figlio è colui che diventa misericordioso come il proprio Padre celeste. Figlio e figlia diventi nella misura in cui proverai a realizzare Cristo, il Figlio diletto, in te.

Vuoi imparare a essere figlio? Fatti educare da Gesù, segui le sue indicazioni, segui il suo esempio, metti in pratica la sua Parola.

Siate... come il Padre vostro!

- «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt 5,16*).
- «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (*Mt 5,44-45*).
- «Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt 5,48*).
- «Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (*Mt 6,14-15*).
- «Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt 6,31-33*).
- «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (*Lc 6,36*).
- «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 7,21*).
- «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (*Mt 12,50*).
- Quando sarete davanti agli uomini «non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (*Mt 10,19-20*).
- «In verità vi dico: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (*Mt 18,19*).

## Per l'approfondimento personale

Mettiti in preghiera e cerca di metterti nei panni del figlio maggiore. Lascia che questo personaggio della parabola ti faccia da specchio...

In quali aspetti della persona e degli atteggiamenti di questo figlio maggiore io mi riconosco?

Di fronte a quali atteggiamenti e insegnamenti di Gesù e di Dio narrati nei Vangeli mi viene spontaneo da dire: «Non è giusto!».

Essere lontani da Dio, pur essendo credenti e praticanti. È un'esperienza che ho vissuto?

Arrabbiarsi e sfogarsi con Dio visto come atteggiamento di autentica fede. Che ne penso? Qual è la mia esperienza?

Non “per modo di dire...” ma *Davvero e realmente* Padre... *Davvero e realmente* figlio/a... *Davvero e realmente* fratelli... Quale tipo di risonanza provocano in me queste affermazioni?

Il percorso di ascolto e approfondimento della parabola del “Padre *prodigo* nella misericordia”, mi ha fatto bene? Ha contribuito a farmi conoscere e amare ancora di più Dio mio Padre?

## ESSERE FIGLIO MAGGIORE

*Esser figlio*

ma sentirsi soffocare.  
Essere il piccolo di casa  
ma sentirsi infimo e ultimo.  
Essere di casa  
ma sentirsi estranei.

*E allora*

la via si apre  
lontano da casa  
lontano da tutti e da tutto  
lontano da se stessi  
lontano con le tasche piene  
ma con lo sguardo vuoto  
*Sentirsi libero fuori di casa*  
ma essere straniero  
in un paese lontano.  
Sentirsi uno dei tanti  
ma essere solo  
nella carestia del cuore.  
Sentirsi guardiano di animali  
infimi ma essere, d'un tratto,  
nel ricordo di una casa lontana.

*E allora*

la via si riapre  
verso quel pane di casa  
verso la propria patria di prima  
verso un uomo ricordato come  
padre  
        verso un padre ai cui piedi  
riconoscersi figlio,  
almeno per una volta ancora,  
ora,  
ma con un cuore umile e  
convertito.

*Così eravamo morti per il peccato*  
prostrati nella polvere del braco.  
Eravamo dispersi  
e desolati nel rifiuto ostinato  
della nostra casa  
della nostra carne di figli  
della presenza di un cuore di  
Padre.

*Eravamo...*

ma tu Signore, nostra  
Misericordia,  
ci hai preceduto  
e ci precedi sempre.  
Tu Signore sei Padre,  
sei un Padre che ci ama;  
sei il Primo e l'Unico Amore  
che ci amava  
anche dove e come eravamo  
prima.  
Tu ci hai abbracciati e baciati  
e ci hai fatti rinascere figli tuoi.  
Ti rendiamo grazie  
per il Pane della festa  
che ci doni quando torniamo a Te:  
è il Figlio tuo prediletto,  
Agnello senza macchia,  
che vive e regna con Te  
nell'unità dello Spirito  
per tutti i secoli dei secoli. Amen

*(frate Lorenzo TEL)*

**Mi piacerebbe molto conoscere questa tua risonanza e ti chiedo, se te la senti, di condividerla con me o attraverso *email* o mediante lettera.**

La mia email è: fragianni@email.it

Il mio indirizzo: fra Gianni De Rossi

Convento Cappuccini

Santuario Madonna di Fatima

Viale Cadorna 55 – PORTOGRUARO (VE)

Grazie di cuore!

Fr. Gianni, Fr. Andrea, Fr. Luca

NB. Le meditazioni si potranno trovare anche nel sito della parrocchia di San Gaetano: [www.parrocchiasangaetano.it](http://www.parrocchiasangaetano.it)